

ex libris

Nelle profezie
l'interprete
è spesso più importante
del profeta

Georg Christoph Lichtenberg

il calzino di bart

VOLA COLOMBA BIANCA VOLA... IN VIGNETTA

Renato Pallavicini

Di colombe, in tempi di guerre preventive, se ne vedono in giro poche. Quanto mai azzeccata, dunque, la mostra dal titolo *Di colombe così ce n'è una sola*, in corso in questi giorni nella città di Castel Gandolfo (alle porte di Roma) che riunisce 100 colombe della pace disegnate dalle più importanti matite umoristiche del mondo. Con il sottotitolo «per il diritto di vivere e ridere in pace» la rassegna, ideata e coordinata da Julio Lubetkin (animatore anche del Festival Internazionale di Humor Grafico) e organizzata dall'associazione «Lo Scrigno dell'arte», allinea disegni e vignette provenienti da ogni parte del mondo che hanno per soggetto, appunto, il candido volatile, simbolo della pace.

Non se la passa davvero troppo bene la colomba. Spesso finisce in gabbia, come nella vignetta di Origone:

gabbia serrata da un lucchetto che uno sconsolato Papa tenta inutilmente di aprire con una serie di chiavi. Oppure finisce addirittura dietro le sbarre di una prigione, visitata in volo da Bobo, come nella sognante vignetta di Sergio Staino. Perlomeno, in questi casi, c'è la speranza che prima o poi qualcuno ce la faccia a liberarla o, chissà, che riesca a evadere da sola e torni a volare con il suo ramoscello d'ulivo ben stretto nel becco. Se la passano decisamente peggio le colombe di F. Balaban (Lussemburgo), infilzate sul girarrosto improvvisato di un soldato o quella del disegnatore Ventura (Spagna), fucilate da un plotone di militari, come nella celebre stampa di Goya.

Trafitte come un bersaglio, ridotte all'osso come uno scheletro, tenute in vita da una flebo a forma di bomba,



in crisi d'identità e finite sul lettino dell'analista, comunque le nostre simpatiche pennute non demordono e ce la mettono tutta. Sfidano trappole, missili, aerei e ordigni di ogni tipo e si organizzano; magari malridotte, con stampelle e su sedie a rotelle, reduci da mille e mille guerre che non son riuscite a fermare, ma ancora capaci di sfilare in corteo come nella divertente vignetta del norvegese Kutal.

È un campionario ironico e un po' amaro, quello che si può vedere nella mostra di Castel Gandolfo e che si può apprezzare anche in un bel cataloghino contenente tutte le vignette esposte, precedute da una breve presentazione del premio Nobel per la Pace, Rigoberta Menchù. La mostra, allestita nelle sale dell'auditorium «Sandro Pertini», resterà aperta fino al 4 maggio.

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia banditi

Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

Da venerdì 25 aprile in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Andrea Di Consoli

LA STORIA

Quello che accadde alle ore 23.25 sull'autostrada all'altezza di Ferentino, nei pressi di Frosinone, nella notte tra il 26 e il 27 settembre del 1970, è una delle pagine meno conosciute della storia italiana del secondo dopoguerra. Quella notte cinque ragazzi del sud morirono in un incidente stradale. La macchina sulla quale viaggiavano era una Mini Morris gialla (a Roma, il giorno dopo, ci sarebbe stata una visita di Nixon; i Rolling Stones, invece, al loro esordio italiano, avrebbero cantato al Palazzetto dello Sport). Erano cinque ragazzi calabresi che stavano andando a Roma. I loro nomi: Gianni Aricò, Angelo Casile, Franco Scordo, Annalisse Borth e Luigi Lo Celso. Chi erano? E perché stavano andando a Roma? Proviamo a capirlo.

Il 1970 è l'anno della «rivolta di Reggio». Nella cittadina ionica una insurrezione popolare, guidata dalla Dc e dal Msi, si rivolta contro la decisione dello Stato di fare capoluogo regionale Catanzaro anziché Reggio (ricordiamoci che siamo nell'anno dell'istituzione delle Regioni). La città - all'epoca priva di «santi in paradiso», ovvero di politici forti a livello nazionale - accolse questa notizia come un soprasso. Cosenza aveva un protettore d'eccezione, ovvero Giacomo Mancini, antifascista, esponente di spicco del partito socialista italiano, che, all'epoca, riusciva a imporre le sue decisioni a livello governativo e Riccardo Misasi, ministro della Dc (Cosenza ottenne l'Università ad Arcavacata e la sede Rai regionale); Catanzaro, invece, aveva Ernesto Pucci, sottosegretario al Ministero degli Interni (Catanzaro ottenne la sede del Consiglio Regionale). E Reggio Calabria? Nulla, non ottenne nulla, avendo solo deputati «minori». La decisione di fare Catanzaro capoluogo dette a Reggio Calabria la possibilità di sfogare rabbie antiche, frustrazioni cocenti legate alla diffusa disoccupazione, all'emigrazione di massa, alla eterna disaffezione del «Governo di Roma». La città si rivoltò. Ma quale fu il confine che separò la ribellione popolare spontanea con le manovre degli esponenti della destra cittadina? La rivolta fu spontanea o fu manovrata? E cosa c'entrano i cinque ragazzi calabresi morti a Ferentino?

Il 22 luglio del 1970 avvenne il deragliamento del treno «La Freccia del Sud» all'altezza di Gioia Tauro: i morti furono sei, i feriti centotrentanove. La polizia denunciò i macchinisti, e nessuno si prese la briga di indagare sul serio sulla possibile matrice eversiva dell'attentato. In agosto, in accordo con la Fai, gli anarchici reggini diedero vita a un'inchiesta di «controinformazione» per accertare la verità sull'incidente di Gioia Tauro. Un dettaglio: i cinque calabresi morti sull'autostrada a Ferentino erano anarchici.

Il giorno prima di partire, qualcuno volle a tutti i costi evitare «il viaggio» dei cinque anarchici calabresi. A casa di Lo Celso, infatti, arrivò una strana telefonata. A farla fu un agente di polizia dell'ufficio politico di Roma, amico del padre. Disse soltanto: «È meglio che non faccia partire il figlio alla volta della capitale». A quell'epoca era prassi che le «teste calde», gli anarchici e i ribelli venissero pedinati e schedati, perciò non si dette troppo peso a quella telefonata. Decisero ugualmente di partire, perché a Roma dovevano consegnare «le carte», ovvero i risultati dell'inchiesta sui fatti di Gioia Tauro. Alle ore 23 del 26 settembre del 1970 Aricò, da una cabina telefonica dell'autostrada, telefonò a casa e avvertì la madre che lui e i suoi amici avevano deciso di andare alla manifestazione contro Nixon, a Roma. Quello che successe mezz'ora dopo ce lo racconta con esattezza Fabio Cuzzola nel suo importantissimo libro *Cinque anarchici del Sud* (Città del sole edizioni, 126 pagine, 6,20 euro): «Alle ore 23.25 all'altezza del km. 58, il tre-

La strategia dell'incidente



mendo impatto con un autotreno che trasporta conserve (nome dell'autista: Alfonso Aniello, ndr). Il cielo è limpido, è l'ultimo giorno prima del cambio dell'ora legale, lo scontro è terribile, muoiono sul colpo Angelo, Luigi e Franco, Gianni in fin di vita viene trasportato all'ospedale civile di Frosinone insieme ad Annalisse, anch'ella gravemente ferita. La corsa disperata purtroppo per Gianni si conclude proprio all'ingresso del nosocomio, la moglie invece resiste, in coma cerebrale profondo da trauma cranico».

Un «normale» incidente stradale oppure qualcosa di più inquietante? Tante, troppe, sono le incongruenze, le stranezze che annobbiano la verità sull'incidente di Ferentino. Ricordiamoci che l'esecuzione di incidenti stradali è stata, per molti anni, una vera e propria «specializzazione» di alcuni reparti dei servizi segreti. Quanti politici, anarchici, ragazzi «pericolosi», «rossi», «nemici dello Stato» sono morti in misteriosi incidenti stradali? Ecco una ricerca che varrebbe la pena fare. Ma facciamo un passo avanti e andiamo al 28 ottobre del 1970, appena un mese dopo i fatti di Ferentino.

Leggiamo cosa scrive Cuzzola: «Dopo poco più di un mese, il 28 ottobre del 1970, nei pressi di Lodi un pauroso incidente provoca otto morti e quaranta feriti, alle origini della tragedia autostradale, ancora «l'autotreno della morte», il Fiat 690 con rimorchio dei fratelli Aniello. Nell'occasione si scopre che

Sullo sfondo dei moti di Reggio Calabria il «deragliamento» della Freccia del Sud che costò 6 morti e 139 feriti

Nel settembre del 1970 muoiono in uno scontro cinque anarchici calabresi autori di una controinchiesta sull'attentato al treno di Gioia Tauro. Che è sparita con loro



Forze di polizia a Reggio Calabria e, sopra, i resti del treno dopo l'attentato

il mezzo non è stato mai sequestrato dalla magistratura per fare luce sul precedente episodio del 26 settembre, e che i camionisti sono liberi di scorrazzare per l'Italia mietendo vittime innocenti, ma circostanza ancora più inquietante è che i due

fratelli Aniello sono lavoratori alle dipendenze di Junio Valerio Borghese. Fatale coincidenza o tragedia provocata?».

Insomma, l'autista dell'autotreno che causò la morte dei cinque anarchici calabresi era guidato da un dipendente

di Junio Valerio Borghese, l'ex generale della X Mas. Scrive Cuzzola: «Le numerose frequentazioni reggine a casa del marchese Felice Zerbi, uno dei finanziatori della rivolta, da parte di Junio Valerio Borghese, Stefano delle Chiaie, ed altri esponenti di spicco dell'estremismo di destra, confermano che dietro la spontaneità popolare c'era un piano preciso per destabilizzare il paese a partire dal sud, dopo l'inizio da nord della strategia della tensione». Bisogna stare attenti a ogni dettaglio, perché quello che accadde a Reggio Calabria nel 1970 è una delle pagine più confuse della storia repubblicana. Scrive ancora Cuzzola: «Il 26 gennaio del 2000, dopo le rivelazioni del Di Carlo ai magistrati di Palermo, saltano fuori i mandanti e gli esecutori dell'omicidio di Mauro De Mauro, punta di diamante del giornalismo italiano, ucciso il 16 settembre del 1970 (occhio alle date, ndr). La mafia siciliana decretò ed eseguì la condanna a morte del De Mauro perché aveva scoperto dell'accordo tra Cosa nostra e Junio Valerio Borghese per il piano «Tora Tora», il primo momento del colpo di stato pensato dall'ex generale della X Mas. Dieci giorni prima di Ferentino!». È inequivocabile il legame tra Junio Valerio Borghese e i fatti di Reggio; altresì, pare inconfutabile il legame tra l'autista dell'autotreno e l'ex generale della X Mas. Le incongruenze e le assurdità che accaddero nei momenti successivi all'incidente furono numerose. Scrive Cuzzola:

Il camionista che investì l'auto su cui viaggiavano era alle dipendenze di Junio Valerio Borghese implicato nel tentato golpe

«Il tremendo impatto, mentre l'auto seguiva un doppio sorpasso», così nel catechismo di prima pagina della *Gazzetta del Sud* del giorno 27 settembre 1970... Mentre il conducente Serafino Aniello dichiarò: «Procedevo lungo la corsia di marcia della carreggiata nord», ma aggiunge senza rispondere a domanda diretta: «Non mi sono accorto se contemporaneamente all'urto un altro veicolo stesse superando il mio autotreno».

L'autostrada nel tratto in questione, essendo a due corsie non consente alcun doppio sorpasso, per la legge dell'impennabilità dei corpi, la larghezza della carreggiata conferma solo che le cronache immediate e successive al fatto sono subito tese a discreditare i giovani. Ma perché il camionista si affrettò a smentire la presenza di un terzo veicolo? Il dubbio è spontaneo se collegato all'immediata apparizione sul luogo della squadra politica di Roma, allora guidata dal funzionario Provenza. Come fa ad intervenire con tanta tempestività la squadra politica proveniente dalla capitale? Come si percorrono in pochi attimi 58 chilometri? Insomma, Cuzzola ricostruisce con esattezza i fatti e le dichiarazioni, e gli interrogativi - sconcertanti - nascono all'interno degli stessi fatti. Ovviamente tutto ciò che si trovava nella Mini Morris gialla al momento dell'incidente è scomparso. Ma cosa stavano portando a Roma? Di che carte si trattava? Cosa avevano scoperto di tanto sconvolgente, da «far tremare l'Italia»? Facciamo un passo avanti e andiamo al 1993, mese di luglio, quando il pentito Giacomo Lauro rivela alcuni fatti sconcertanti.

Disse Lauro al sostituto procuratore nazionale antimafia Macri: «Ho dato io l'esplosivo per la bomba al treno di Gioia Tauro '70, a moti inoltrati: (...) la bomba è stata messa da Silverini Vito e Vincenzo Caracciolo; (...) i soldi li ho avuti da Silverini, gli sono stati forniti da Amedeo Maticena e da Mauro nelle mani dei componenti del Comitato d'azione. (...) Silverini mi raccontò che aveva portato la bomba insieme a Vincenzo Caracciolo sulla motoape di quest'ultimo e che lui stesso aveva confezionato l'ordigno, composto da candellotti di dinamite con accensione a mezzo miccia... mi disse ancora che la bomba aveva provocato la distruzione di circa 70 metri di linea ferrata e che l'incarico gli era stato conferito dal «Comitato d'azione»».

I cinque anarchici calabresi non stavano andando a Roma per la manifestazione - avvenuta, come narrano le cronache, in tono minore - ma per consegnare dei documenti, ovvero i risultati della loro inchiesta sul deragliamento della «Freccia del sud». Cosa avevano scoperto in questa controinchiesta? Scrisse a proposito Paolo Mieli: «Qualche giorno prima della morte, Aricò telefonò al suo avvocato a Roma, informandolo che l'inchiesta sul deragliamento era conclusa, e che i risultati erano sconvolgenti, ed è probabile che quel viaggio nella capitale fosse stato programmato proprio per discutere con l'avvocato la conclusione dell'indagine, e non come si era pensato in un primo tempo, per partecipare ad una manifestazione contro Nixon».

A questo punto è più di un sospetto, ma molto probabilmente i ragazzi di Reggio avevano scoperto che l'attentato era stato commissionato dagli uomini di destra del Comitato ad alcuni esponenti della 'ndrangheta. La presenza della 'ndrangheta all'interno dei moti di Reggio, che durarono circa un anno, contribuisce a complicare l'oscura trama di quella «rivoluzione di destra» che ancora non è stata studiata a fondo. A parte il colossale repertorio di quasi mille pagine intitolato *Buio a Reggio* (Città del sole edizioni, 888 pagine, 2 volumi, 25 euro) a cura di Luigi Malafarina, Franco Bruno e Santo Strati, la pubblicistica storica non ha prodotto molti testi su quei fatti.